

Imprenditori accusano i Vitale in aula: così ci costringevano a pagare il pizzo

Gli imprenditori non si tirano indietro: taglieggiati dalla cosca dei Vitale, i cosiddetti Fardazza, hanno raccontato nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli le loro storie. Al processo che vede imputate 26 persone dei clan di Borgetto e Partinico, così, sono risuonate le conferme alle dichiarazioni già rese nel corso delle indagini, ma anche quanto già emergeva dalle intercettazioni telefoniche e ambientali e dai verbali dei pentiti.

A parlare, di fronte alla quarta sezione del Tribunale, presieduta da Annamaria Fazio, i titolari di imprese edili impegnate in lavori effettuati in provincia. Racconti spesso drammatici, come quello di Vincenzo La Franca, che ha un'impresa edile e che venne prelevato mentre si trovava nel negozio della moglie. «Vennero in due - ha detto il teste, rispondendo al pm Francesco Del Bene - e mi chiamarono... "Esca fuori", mi dissero. Io li ho seguiti, cos'altro potevo fare? Mi portarono in un posto buio, in un casolare... No, non sono in grado di riconoscerli. Ricordo benissimo però quel che mi dissero: "Deve pagare la messa a posto, lei si deve mettere a posto... ". E così pagai».

Nella vicenda c'è anche un pizzino di Bernardo Provenzano, un minicarteggio con il boss di Trapani Vincenzo Virga. La ditta partinicese doveva infatti effettuare lavori al Foro Boario di Gangi, ma doveva «mettersi a posto», cioè pagare la tangente alla cosca della propria zona. Virga sarebbe stato una sorta di intermediario. Imputati di questo episodio sono lo stesso capomafia trapanese e Michele Vitale, fratello dei capiclan Leonardo e Vito e della ex donna boss e attuale pentita Giusy.

Un altro episodio è stato descritto dall'ingegnere Alfredo Cannone, anch'egli titolare di un'azienda edile. Cannone ha detto di aver versato trentamila euro, in più riprese, a Filippo Riccobono e Alessandro Brigati: anche lui, che aveva realizzato lavori sia a Partinico che in città, contribuendo alla costruzione della stazione della metropolitana di piazza Indipendenza, dovette sottostare alla ferrea legge dei clan.

In una delle udienze precedenti era stato sentito anche il titolare di un noto ristorante di Partinico, Mamma Rosa, Peppuccio Palazzolo: anche lui aveva detto di aver versato la "tassa", ma non personalmente. Ai giudici, al pm e agli avvocati il testimone ha dichiarato di avere pagato attraverso uno zio di 85 anni: «Avevo un po' di paura - ha riferito - e ho chiesto aiuto al mio parente, certo che a lui non avrebbero mai fatto del male, di intervenire». Anche l'anziano «mediatore» ha confermato le circostanze descritte dal nipote.

Il processo riguarda, tra gli altri, il capolista Francesco Rappa, detto Ciccio, boss di Borgetto; Michele Vitale, omonimo del fratello dei boss e cugino dei Fardazza; Giovanni Vitale, figlio di Vito; Antonina Vitale, anch'ella sorella dei capiclan; Nicolò Lombardo, marito di Maria Vitale e genero di Nardo Fardazza. Il mese scorso, col rito abbreviato, erano stati condannati altri componenti la famiglia, tra cui la stessa Vitale junior e la madre, Maria Gallina: hanno avuto sette anni ciascuna. La sentenza fu emessa dal gup Marina Petruzzella. In tutto le condanne furono otto.

Riccardo Arena